

logica poc'anzi proposta di aprire un dibattito serio prima di accettare il « pacchetto Santer » senza battere ciglio, magari soltanto sbuffando dietro le quinte.

La ricontrattazione per alleanza nazionale dovrà includere il tentativo di ottenere, oltre che maggiori vantaggi per le piccole e medie imprese, anche la possibilità per le stesse di bonifici sulle risorse dell'Unione europea, di cui già molti paesi usufruiscono ampiamente.

Certo, la credibilità dell'Italia nel campo della partecipazione è molto scarsa, ma è indispensabile impegnarsi per recuperarla. Per questo alleanza nazionale chiede al Governo di collaborare assieme alle regioni: un modo, tra l'altro, non solo per avvicinarsi sempre più alle modalità dell'Unione europea, ma anche per responsabilizzarle maggiormente sui temi che dovranno competere più a loro che alla centralità nazionale.

Per quanto attiene alle PAC, è evidente che dovranno essere totalmente riviste in funzione dell'allargamento. Basti pensare all'impatto che avrà su di esse l'aumento del 50 per cento del terreno arabile europeo con l'ingresso dei paesi dell'Europa centro-orientale. Inoltre già sappiamo — lo abbiamo verificato spesso — che l'agricoltura comunitaria è tutt'altro che competitiva a livello mondiale. Urge una riforma politica e strutturale.

Alleanza nazionale chiede al Governo di impegnarsi in sede europea a promuovere una politica che permetta di ridurre i prezzi, mantenendo le garanzie di sicurezza per i consumatori, il rispetto dell'ambiente e del benessere degli animali ed entrate stabili per un tenore di vita adeguato alla comunità agricola degli Stati membri. Inoltre chiede la rinegoziazione chiara e trasparente delle quote latte, che la Commissione vorrebbe invariate, e la previa consultazione della categoria e degli addetti ai lavori.

Per concludere vorrei semplicemente ricordare a tutti un principio più che mai di attualità, visto soprattutto l'approssimarsi dell'introduzione della moneta unica europea. L'euro non può e non dovrà essere la moneta di un governo

fantasma. Un popolo senza istituzioni e senza governo — lo ricordo — non esiste, non ha volontà e non ha voce (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, colleghi, sottosegretari del Governo, esprimo subito a nome dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo un giudizio positivo, di condivisione dei due interventi svolti all'inizio di questa seduta. In modo particolare, apprezzo il taglio dato dal collega Evangelisti in ordine al disegno di legge di recepimento delle direttive comunitarie (la cosiddetta legge comunitaria 1995-1997), che giunge in quarta lettura in questo ramo del Parlamento.

Condivido soprattutto l'affermazione, che del resto è stata sottolineata dal sottosegretario Fassino, che non vi debba essere un'ulteriore correzione di questo disegno di legge, che deve essere approvato definitivamente da questa Assemblea.

È importante il contributo fornito dal presidente Ruberti nella sua relazione semestrale in relazione ai rapporti tra l'Italia e l'Unione europea, con particolare riferimento alla situazione presente e alle prospettive che si aprono.

Dico subito che non mi scandalizzo del fatto che l'esame di questi due provvedimenti sia stato unificato. Del resto esso, in qualche modo, rappresenta la prova generale di quella vera e propria sessione comunitaria che è stata proposta dalla Commissione esteri della Camera e che è stata qui rilanciata dal presidente Ruberti.

È necessario evitare che questa sessione comunitaria, da tenersi una volta all'anno come momento di analisi politica sulle sfide aperte nel processo di integrazione, sempre più intenso ed approfondito, sia in qualche modo marginalizzata. È anche un problema di cultura e di attenzione del nostro Parlamento. Con il mese di giugno diventerà definitiva l'istituzione della Commissione permanente

per le politiche dell'Unione europea, ma credo sarà importante un lavoro collegiale che veda il coinvolgimento delle altre Commissioni; in questo modo la XIV Commissione non sarà vista dal Parlamento come l'organo settoriale a cui delegare l'intera partita della costruzione di un'unione politica (non soltanto sociale ed economica) sempre più forte. La mia proposta, quindi, è che le future sessioni comunitarie vedano il coinvolgimento di tutte le Commissioni. Non renderemmo un buon servizio al Parlamento, non riporteremmo al centro del dibattito parlamentare la questione europea, se affidassimo una nuova delega alla Commissione per le politiche dell'Unione europea. Il presidente Ruberti ha coinvolto le altre Commissioni nella formulazione del parere sulla relazione semestrale: allo stesso modo credo che in questa sessione comunitaria vi debba essere la relazione di tutte le Commissioni.

Il lavoro deve essere comune, come un fatto acquisito; un metodo di lavoro comune è necessario perché il processo di unificazione ha trasformato l'Europa sempre di più in una questione interna, con ripercussioni in tutte le attività quotidiane del Parlamento e delle sue Commissioni. Già oggi abbiamo visto quanta interdipendenza vi sia ai diversi livelli e nei vari settori: la questione Europa può essere riportata al centro del dibattito parlamentare solo con il coinvolgimento politico di tutte le Commissioni. Oltre tutto si otterrebbe un buon risultato sotto il profilo della competenza, perché noi non possiamo essere tuttologi: come dimostra anche il dibattito odierno, su una serie di problemi occorre mettere in gioco le varie competenze rappresentate in questo Parlamento.

Non essendo un tuttologo, mi limiterò ad affrontare alcune questioni di carattere politico più generale. Oltre alla sessione comunitaria, da svolgersi una volta all'anno, dobbiamo dare importanza e prestare la massima attenzione alla posizione del Parlamento e del Governo, che dobbiamo essere capaci di prevedere, di anticipare e di preparare. In una fase di

grande importanza storica, come ha ricordato il presidente Ruberti, non dobbiamo concentrarci soltanto sul momento discendente, di carattere attuativo. Sono in radicale dissenso con chi in quest'aula ha voluto portare esclusivamente giudizi negativi: in realtà si tratta di costruire una fase storica molto importante, anche se piena di difficoltà e di limiti. Siamo alla vigilia di un grande passaggio storico, con la possibilità di allargare l'Unione europea ben oltre l'ex muro di Berlino, con una nuova identità culturale e politica. Siamo poi alla vigilia, anche se con moltissimi limiti, delle riforme istituzionali, cioè di un salto di qualità nell'assetto istituzionale e politico dell'Unione.

La collega Fei, che ha dato una chiave di lettura quasi esclusivamente polemica, ha poi detto, in realtà, alcune cose accettabilissime. Da tempo la sinistra europea afferma con forza l'esigenza di colmare il deficit democratico esistente nell'attuale Unione europea. Mi riferisco dunque alla necessità di ratificare il trattato di Amsterdam superandone gli stessi contenuti, appoggiando le posizioni innovative che su questa questione ha assunto il Governo italiano, perché (come ha dimostrato con il suo documento comune a Francia e Belgio) l'Italia è tra i paesi che più credono nel processo di approfondimento dell'unificazione politica dell'Unione europea, tant'è vero che ha di fronte un problema diplomatico delicato. Nel momento in cui, cioè, il nostro Governo chiede il completamento delle riforme istituzionali — pur limitate — previste dal trattato di Amsterdam prima dell'ingresso di nuovi paesi — cinque paesi PECO, più Cipro — nell'Unione europea allargata, si pone il problema di evitare che questi paesi possano sentirsi, di fronte alla nostra sottolineatura dell'importanza di completare la prima e più forte architettura politico-istituzionale dell'Unione europea, in un certo senso tenuti « a bagnomaria ».

Dobbiamo invece chiarire — e il nostro Governo lo ha fatto — che, con gli altri partner europei, noi vogliamo che si proceda parallelamente sia all'allargamento —

quindi alle trattative aperte con tutti i paesi, ma innanzitutto a quelle con i sei candidati ad entrare nei prossimi anni — sia all'accelerazione del programma di realizzazione di un impianto istituzionale innovativo, già previsto nel trattato di Amsterdam. Dicevo, però, che tale trattato non basta, e non è un caso che i partiti più europeisti (certo, presenti soprattutto in Italia) abbiano fissato due grandi appuntamenti, che voglio ricordare: proprio qui a Roma il 4 maggio, e tra il 4 e l'8 maggio ad Amsterdam, dove si svolgerà una riunione di tutti i gruppi del movimento europeo, perché ci troviamo già in quella fase che noi europeisti chiamiamo « costituente europea » e l'obiettivo è proprio quello di costruire insieme una Costituzione europea.

Anche il collega Ruberti ci invitava a riconoscere l'importante apporto fornito da questa Camera quando, in occasione della ratifica del trattato di Amsterdam, ha approvato un forte documento politico di indirizzo che indicava nel limite del metodo intergovernativo l'esaurirsi di un modo di costruire gli accordi intergovernativi ed i trattati politici volti ad una maggiore unificazione interna dell'Unione europea. Non a caso abbiamo parlato dell'importante coinvolgimento del Parlamento europeo, organo al quale attribuire un potere di codecisione costituzionale. Sono tutti elementi qualificanti di un documento politico che la Camera dei deputati ha votato nell'intento di indirizzarlo a tutta l'opinione pubblica ed a tutte le forze politiche europee. Mi pare che anche in questo modo abbiamo dato un segnale forte agli altri paesi e agli altri Governi europei. Dunque, l'Italia è in un certo senso il motore di un processo che, certo, deve ancora vincere alcune sfide importanti. Credo che il prossimo anno, quando ci saranno le nuove elezioni europee, avremo tutti l'occasione di far vedere quanto davvero i vari gruppi parlamentari siano favorevoli, in chiave europea, non solo in chiave nazionale, alla definizione di una vera e propria Costituzione europea.

C'è un'altra suggestione, dicevo, che ho colto nell'importante intervento del collega Ruberti: nell'ambito di questo processo di allargamento, dovremo selezionare e concentrare le ristrettezze di un bilancio che vede ancora solo l'1,27 per cento del PIL versato dai singoli Stati nazionali per gli obiettivi comunitari. Il collega Ruberti ha ragione: bisogna aprire un negoziato sul bilancio e, soprattutto, bisogna tenere conto del fatto che abbiamo esigenze diverse. Mentre l'Europa si allarga e si approfondisce la qualità democratica del processo di unificazione politica dell'Unione europea, dobbiamo sapere che l'Europa, soggetto mondiale, planetario, deve vincere alcune grosse sfide interne ma anche alcune grosse sfide esterne. Tra queste la più delicata ed importante è la convivenza, è la costruzione di un rapporto economico, sociale e culturale con l'area del Mediterraneo, l'area geopolitica a noi più vicina. Ed è solo con la grande attenzione che dobbiamo porre alla scelta del Mediterraneo che possiamo non contrapporre, anzi rendere complementari, il processo di allargamento dell'Unione europea al centro-est e l'incontro di civiltà diverse, attraverso un contributo di complementarità con il Mediterraneo.

Cito un dato che in questo dibattito è stato dimenticato, ma che vede invece ancora attento il Governo: non tra quindici ma tra undici anni, secondo la conferenza di Barcellona, dovremo costruire nell'area del Mediterraneo un grande spazio di libero mercato, dove non ci saranno più dazi e difese doganali, dove tutte le economie della sponda nord del Mediterraneo, della sponda est dell'Asia e del Medio Oriente e dell'Europa formeranno un grande mercato interno. Questo non solo richiede un grande ripensamento sulla divisione internazionale del lavoro in quest'area ma comporta anche certamente una grande sfida, per rendere complementari ed insieme innovare tutte le varie potenzialità produttive di quest'area euromediterranea.

Allora, acquistano importanza anche le questioni, che qui sono state giustamente

poste, relative ad un ripensamento dei fondi strutturali e che sono state efficacemente riprese dal collega Saonara. Voglio ricordare che il nostro Governo — ha ragione il sottosegretario Fassino — ha avanzato alcune proposte innovative, come le correzioni di alcuni paradigmi e la fissazione di criteri nuovi nel dibattito che si aprirà a livello di Unione europea. Penso, per esempio, a quello dell'insularità, che è stato posto proprio dal sottosegretario Sales, o all'indicazione di parametri che non siano troppo economicistici ma che guardino anche al tasso di sviluppo e di occupazione in determinate aree, alle complessive possibilità offerte dal mercato del lavoro a quanti sono iscritti alle liste di disoccupazione. Mi riferisco quindi a criteri che siano anche di tipo sociale. Ritengo che questi elementi di ripensamento, di ricontrattazione dei nostri fondi strutturali vadano considerati complessivamente all'interno di una grande sfida, perché l'Europa diventi anche spazio sociale, dove vi siano politiche di coesione, affinché si possa avere quella che molti definiscono una Maastricht sociale.

Ricordo qui — come dimenticarlo? — che è stata proprio l'Italia ad assumere determinate iniziative; e penso che l'Italia, che qualcosa ha ottenuto anche nell'ambito del trattato di Amsterdam, debba rilanciare l'idea che vi deve essere una politica comune per le grandi questioni del lavoro e dell'occupazione. Siamo stati noi italiani, con il ministro Dini, già a Firenze, a porre in Europa l'idea che ci deve essere una concertazione comune; siamo stati noi a togliere dal cassetto il piano Delors. Ricordo tra l'altro che questo piano considera il grande dramma della disoccupazione in Europa in base a tre cause diverse — congiunturale, strutturale e tecnologica —, ritenendo che il tasso di sviluppo può al massimo cercare di rispondere alla disoccupazione di tipo congiunturale, ma che solo grandi politiche comuni concertate, grandi opere infrastrutturali e soprattutto un atteggiamento comune, non più solo nazionalistico, possono affrontare la sfida della

disoccupazione tecnologica e strutturale. Ebbene, in questo ambito si pone — lo ricordo ai colleghi della destra — la questione dell'orario di lavoro come uno degli strumenti da utilizzare per vincere la sfida della disoccupazione.

Vedremo poi se sia giusto o sbagliato che ciò avvenga per legge; ma tutti gli esperti sanno che è attuale in Europa il problema di una rimodulazione degli orari di lavoro, visto come una delle scelte strategiche da mettere in campo.

Avviandomi a concludere, vorrei dire che non è stato sottolineato a sufficienza (lo dico ai colleghi del Governo) che quest'ultimo, e non solo il Parlamento, dovrà essere più attrezzato e preparato a cogliere l'accelerazione in atto sui temi europei. Certo, si registrano ritardi nel processo di unificazione politica, ma c'è una straordinaria accelerazione sul piano finanziario ed economico.

Come diceva il sottosegretario Fassino, l'euro non è solo una questione monetaria, ma qualcosa che renderà l'Europa il più grande mercato finanziario del mondo e costringerà a pensare in modo nuovo anche alla libera circolazione dei capitali ed alle due grandi conseguenze che quest'ultima (soprattutto per noi italiani che non ricaviamo più alti tassi di interesse per BOT e CCT) provocherà.

In primo luogo, la moneta unica diventerà una riserva mondiale tra le più forti del pianeta e quindi competerà con il dollaro e lo yen; farà del mercato europeo un grande luogo di attrazione di altri interessi del circuito finanziario internazionale. Come europei e come italiani siamo pronti ad intercettare questa crescita gigantesca dei mercati finanziari per porli al servizio dell'impresa e della crescita dell'occupazione?

In secondo luogo, la sfida, che stiamo vincendo, di entrare nella moneta unica, la giusta operazione di risanamento effettuata dal Governo italiano e l'abbassamento sempre più forte dei nostri tassi di interesse faranno sì che persino il risparmio delle famiglie (che costituisce una specificità della cultura italiana) potrà cercare altri investimenti fuori dal terri-

torio nazionale. Il Governo deve allora attrezzarsi; le grandi occasioni che l'euro mette a disposizione del mercato, dell'impresa, dell'occupazione devono vedere il nostro Governo pronto ad una modernizzazione di tutti i ministeri. Questo è il salto di qualità che ci viene chiesto; i nostri ministeri debbono saper costruire una parità di condizioni rispetto agli altri paesi europei per quanto riguarda le imprese, i consumatori, le regole della concorrenza, oltre ad una nuova capacità di competizione globale.

Dobbiamo guardare alle vere sfide: dopo il 1° maggio dovremo sapere quanto conterà la Banca centrale europea e se l'Italia potrà far sentire la sua voce; dobbiamo sapere se nel Consiglio che rappresenterà le 15 banche nazionali e che affiancherà il direttorio della BCE Fazio avrà autorevolezza e saprà rappresentare la nuova politica italiana, che sempre più deve europeizzarsi.

Sono questi i temi politici che dobbiamo porre e che richiedono un occhio particolare da parte del nostro Governo. Una volta entrati nell'euro potranno affrontarsi meglio i problemi che tutti i colleghi intervenuti hanno posto; si tratta di una maggiore capacità contrattuale, di un ripensamento complessivo e solidale (e non contro gli altri paesi europei) della politica delle quote (dal latte ad altri settori), tanto per fare qualche esempio. Ma ciò sarà possibile solo se crescerà la credibilità europea e la capacità del nostro paese di muoversi sempre meglio nell'ambito del sistema dell'Unione.

L'ultima riflessione, signor Presidente, me la consenta, è che tutto questo avviene dentro una sfida mondiale in cui è vero che le differenze vengono messe in gioco, in cui è vero che dobbiamo avere poteri sempre più vicini al principio di sussidiarietà, alla famiglia, alla comunità locale, all'impresa locale, ma che è anche vero dobbiamo saper mettere in gioco dentro la mondializzazione. Credo che sia egualmente perdente, sbagliato e conservatore quel pensiero che vede la globalizzazione unicamente in mano — certo, per il momento in gran parte è così — ai grandi

poteri finanziari e non vede nella globalizzazione anche la grande sfida dei prossimi anni, che è la costruzione di una democrazia su scala mondiale, che è la costruzione di regole condivise di mercato e finanziarie su scala mondiale, che è la costruzione quindi di un diritto internazionale condiviso: questa è la sfida! Dobbiamo sapere che non possiamo sbarcare dalla globalizzazione: « Fermati, scendo e creo una mia nicchia! ». No, bisogna cambiare segno a questo processo, sapendo che va democratizzato (c'è anche una globalizzazione dei diritti umani). Dall'altra parte, c'è il localismo, che si chiude in sé stesso, che assolutizza le differenze, che semplicemente pensa che un piccolo territorio si possa difendere meglio. Non è così, perché si può difendere una realtà particolare, una regione, come la Lombardia o la Sicilia, se però insieme si gioca la sovranità a tutti i livelli: sovranità locale, sovranità nazionale, sovranità internazionale. Qui sta l'errore della lega nord, qui sta l'errore di pensare alla Padania come se fosse il Galles, perché così non è, o come se fosse la Catalogna, perché così non è. Lì c'è un'identità e una differenza storica etnico-linguistica; in Lombardia — io sono eletto in Lombardia — non c'è, nel Veneto non c'è. E tuttavia io metto sull'avviso il Parlamento italiano: non sottovalutiamo il fatto che, pur non avendo dignità di area territoriale come il Galles o la Scozia o la Catalogna, l'invenzione tutta politica, simbolica, che fa la lega nord non abbia una qualche ragione ed efficacia non solo propagandistica, perché oggi gli antropologi ci insegnano che le differenze sono anche costruzioni artificiali, che le differenze sono anche costruzioni politiche, che le differenze sono anche « invenzioni ». E nel momento in cui un'invenzione è condivisa, attenzione, quella invenzione condivisa comincia a camminare, anche se minoritaria, perché è minoritaria in Lombardia, come è minoritaria nel Veneto.

Allora, il problema è di una sfida etica, perché l'Europa è proprio la civiltà delle differenze che riconosce nell'« altro » — attraverso il lungo percorso della civiltà

europea, quella del personalismo, del diritto umano, del riconoscimento — un altro me stesso e non pone come elemento fondativo la « differenza ». La differenza si aggiunge al dato fondativo antropologico, etico che l'altro ha i miei stessi diritti, che l'altro è in realtà — cristianesimo o non cristianesimo, cultura laica europea — una persona che ha opportunità e diritti uguali ai miei. Il fondamento del riconoscimento antropologico ed etico dell'altro è che l'altro è uguale a me stesso. Quindi, l'elemento fondativo è un'identità di opportunità e di diritti: è il lato umano che è comune. Se io invece pongo prima la differenza — che viene dopo, che si aggiunge, che è il mio dato culturale —, rovescio il tutto e la faccio diventare atto fondativo, allora la differenza è già l'elemento di divisione, perché l'altro, al fondo, parte diverso da me, forse successivamente lo potrò integrare, ma è un « altro ». Qui c'è l'elemento etico, giuridico, politico di differenziazione profonda dalla cultura della lega.

La lega non può giocare tra secessione e federalismo, perché quest'ultimo è il contrario della secessione e perché il federalismo nella cultura europea è frutto del personalismo e della solidarietà. La differenza è un elemento che si aggiunge. Nella mia formazione umana esso è un elemento culturale che mi arricchisce e mi differenzia, ma al fondo l'altro è uguale a me, l'altro è antropologicamente identico. Questa è la base umanistica che caratterizza la cultura occidentale e che per fortuna si sta realizzando a livello planetario attraverso il diritto internazionale. Questo è l'aspetto su cui si verifica lo scontro con la lega nord e su tale questione vi è una differenza radicale etica ed antropologica.

La lega nord deve decidere se al fondo del suo pensiero vi sia il principio per cui gli uomini sono tutti uguali o se pone alla base di tutto il criterio della differenza. Sono problemi che sembrano solo teorici, ma che ci portano ad avere scontri sugli immigrati, sulla diversità con chi non la pensa come noi. Sono il fondamento della famiglia umana, del pluralismo visto come

arricchimento e come nuova universalità, nuovo personalismo, nuovo umanismo. Questa è la scelta da operare!

Mi permetto di fare tali affermazioni perché troppo spesso si lascia alla lega uno spazio eccessivo in termini di credibilità culturale che la stessa non ha. Troppo spesso si dimentica quanto sia pericolosa anche la sola invenzione linguistica e simbolica. Inoltre, non si chiede alla lega di scegliere se intenda accedere ad un riconoscimento dell'umanità di ciascuno di noi in termini di uguali opportunità e di uguali diritti o se invece ponga alla radice della sua concezione politica l'idea della differenza.

Questa è la riflessione che intendevo svolgere in quest'aula perché la civiltà europea è altra cosa; infatti, per la civiltà europea le differenze servono a innalzare il livello di progresso civile, sociale, culturale ed umano di una intera società.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori sottosegretari, il disegno di legge comunitaria oggi all'esame della Camera dopo un iter eccessivamente lungo, svoltosi nelle Commissioni parlamentari e nelle Assemblee dei due rami del Parlamento, e dopo una serie di valutazioni e di modifiche, rappresenta, sia pure con grande ritardo, una decisa spinta di adeguamento del paese all'ordinamento comunitario.

Questo passaggio parlamentare riguarda il recepimento delle direttive comunitarie 1995-1997. Il processo di integrazione europea richiede, oltre agli sforzi economici e finanziari necessari per accedere alla fase finale dell'Unione europea, anche un puntuale processo di adeguamento amministrativo del nostro paese per fronteggiare le sfide che vengono dall'Europa.

I problemi posti dalla lentezza di questo iter impongono un adeguamento delle norme regolamentari interne, per affrontare in un'unica sessione europea — come hanno correttamente ricordato il

presidente Ruberti ed altri colleghi — le questioni relative all'Unione. Auspichiamo pertanto una larga convergenza al riguardo affinché la legge comunitaria 1998 non subisca ritardi così vistosi come quelli registrati dal provvedimento in esame.

Infatti, l'Europa è storicamente prima di tutto ordinamento giuridico e comunitario. Consentitemi quindi, onorevoli colleghi, di ricordare brevemente che le procedure per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alla Comunità europea sono state disciplinate — come è a tutti noto — dalla legge n. 86 del 1989, la cosiddetta « legge La Pergola », che ha completato e razionalizzato i contenuti della precedente « legge Fabbri ».

Al fine di porre rimedio al ritardo mostrato dal nostro paese nell'attuazione delle normative comunitarie, detta legge La Pergola individua la legge comunitaria come strumento per recepire tutte le direttive che vengono a scadenza nel corso dell'anno. La legge comunitaria che ci accingiamo ad esaminare si inserisce quindi in questo quadro normativo ed è volta a sanare le circa 155 infrazioni commesse dal nostro paese.

A tal fine — è bene chiarirlo — occorre che venga meglio disciplinato il problema dell'acquisizione dei dati, rispetto ai quali il Parlamento oggi non ha alcuna possibilità di riscontro essendo « bypassato » dal rapporto diretto Governo-Commissione europea.

La collaborazione che si è verificata tra le varie forze politiche di maggioranza ed opposizione ha dato vita ad un testo che non si limita a dettare i criteri per l'attuazione delle direttive già scadute, ma indica altresì i criteri per le direttive che scadranno nel 1998. Ciò impone naturalmente che il Governo emani in tempi brevissimi i decreti legislativi ed i regolamenti di attuazione, onde evitare che i nostri sforzi siano vanificati. In questo senso andavano le sollecitazioni corrette della collega Fei. In quest'ottica assume un ruolo di grande importanza il coordinamento delle politiche comunitarie presso la Presidenza del Consiglio, che

avrà il compito di verificare costantemente lo stato di conformità del nostro ordinamento alla normativa comunitaria.

Degna di rilievo è poi la prospettiva di un maggiore coinvolgimento delle regioni nelle fasi di recepimento della normativa comunitaria, soprattutto nell'ottica di una riforma in senso federalista del nostro Stato e della facoltà da parte delle regioni stesse di chiedere la convocazione della sessione comunitaria della Conferenza Stato-regioni.

La legge comunitaria che stiamo esaminando, dunque, ha come scopo principale quello di recuperare il grave ritardo del nostro paese nel recepimento delle direttive comunitarie, ritardo che ha consentito un notevole accumulo di normative con conseguente squilibrio, per cui la norma europea è prevalsa su quella nazionale senza che il Parlamento sia potuto intervenire per esercitare la funzione di indirizzo. Con questo provvedimento legislativo che cerca di recuperare tali ritardi, situato tra l'approvazione del trattato di Amsterdam e le prossime decisioni dell'Unione sull'euro, si compie un ulteriore passo sulla strada della costruzione europea.

Questo passaggio parlamentare relativo al recepimento delle direttive comunitarie 1995-1997 consente di svolgere anche alcune considerazioni sulla relazione presentata al Parlamento relativa alla partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario e sul programma di attività presentato dalla Presidenza di turno dell'Unione. A tale riguardo noi del gruppo per l'UDR-CDU/CDR ci siamo fatti carico, onorevole sottosegretario, onorevole Presidente, di presentare una risoluzione per impegnare il Governo su alcuni punti.

Primo: rafforzare per le tematiche europee il ruolo di indirizzo e di controllo del Parlamento nei confronti del Governo attraverso una accresciuta disponibilità di dati, documenti o informazioni sulle azioni perseguite e sulla negoziazione delle prospettive finanziarie dell'Unione per gli anni 2000-2006, e in particolare sulla politica euromediterranea, sul negoziato relativo alla revisione dei fondi

strutturali comunitari attraverso una maggiore flessibilità dei programmi di finanziamento.

Secondo: presentare al Parlamento, entro il 30 aprile, il piano nazionale per l'occupazione, come concordato al vertice straordinario di Lussemburgo.

Terzo: sostenere la proposta della Commissione europea per un'aliquota IVA ridotta per le attività e i servizi ad alta intensità di manodopera.

Quarto: dare un più forte impulso alla realizzazione del processo di adeguamento comunitario, in particolare all'armonizzazione fiscale, relativamente alle aliquote IVA sui servizi ad alta intensità di lavoro, alle politiche per il lavoro, alla sicurezza estera, immigrazione, giustizia e fondi comunitari.

Quinto: informare preventivamente il Parlamento sulla posizione del Governo nella fase di rinegoziazione della politica agricola a difesa e tutela dell'agricoltura italiana e mediterranea in particolare.

Sesto: riferire al Parlamento, entro il 30 giugno 1998, sul numero e sullo stato dei procedimenti di infrazione tra la Commissione europea e lo Stato italiano, fornendo al Parlamento la documentazione relativa a ciascuno di essi.

Fatto questo breve riferimento ai punti contenuti nella nostra risoluzione, non posso non rilevare i ritardi del Governo, che sono un vero e proprio deficit di azione politica, in materia di armonizzazione fiscale. Chiediamo che sia definita una decisa accelerazione sui problemi del lavoro (richiamati da tutti), sulla sicurezza estera e sulla immigrazione, sulla giustizia e sui fondi comunitari. Obiettivi, questi, che devono diventare prioritari nell'agenda governativa affinché il processo di integrazione si espanda in tutti i settori della vita comunitaria, come richiama correttamente il collega che mi ha preceduto.

Dovrà inoltre essere attentamente precisata la posizione italiana nella fase di rinegoziazione della politica agricola, a difesa dell'agricoltura meridionale e ga-

rantando sostegni — relativamente ai fondi strutturali — alle aree più deboli del nostro paese.

Infine non può essere ulteriormente trascurato il problema della politica estera e della sicurezza europea rispetto al quale registriamo profonde divisioni all'interno della stessa maggioranza. La questione della NATO e del suo allargamento non può essere affrontato al di fuori del solco della nostra tradizione di politica estera e delle scelte occidentali. A tale riguardo noi del gruppo per l'UDR-CDU/CDR abbiamo sollecitato il Governo ad assumere una posizione chiara, netta e senza equivoci. Attendiamo che la Camera possa pronunciarsi con un voto chiarificatore sulla risoluzione presentata, a nome del gruppo per l'UDR-CDU/CDR, dal collega Tassone e fino ad oggi — a nostro avviso — subdolamente elusa. Si tratta di questioni che non possono essere fatte marcire, rispetto alla quali ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità (mi riferisco sia alla maggioranza sia all'opposizione).

Al termine delle considerazioni che era nostro intendimento offrire al dibattito odierno attendiamo dal Governo le risposte ai quesiti che abbiamo posto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, innanzi tutto mi scuso per le precedenti intemperanze, dovute soprattutto ad una dialettica che con il sottosegretario Fassino è sempre...

PRESIDENTE. C'è un po' di vivacità!

ALESSANDRO BERGAMO. È un fatto caratteriale e non dovuto a questioni di difficoltà personale.

Prima di entrare nel merito dei provvedimenti in esame, vorrei dire che mi ha colpito la passione con la quale l'onorevole Pezzoni ha insistito sulle differenze umane, culturali ed ideologiche esistenti tra il PDS e la lega nord. Mi ha colpito perché soltanto tre anni fa in un convegno della lega nord il segretario del PDS,

onorevole D'Alema, affermò chiaramente che quest'ultima era nata come una « costola della sinistra ». Ciò detto, tuttavia, osservo che a distanza di poco tempo, l'altro giorno, quando si profilava un dialogo di quel partito con il Polo della libertà o, quanto meno, con forza Italia, l'onorevole Mussi, capogruppo del PDS (oggi democratici di sinistra-l'Ulivo), ha definito la lega nord una « schifezza ». È evidente che allora la lega nord per l'indipendenza della Padania serviva a « ribaltare » il Governo Berlusconi; mentre oggi, invece, le cose sono cambiate e quindi verificiamo come quella forza politica si adegui molto bene ai cambiamenti e soprattutto alle convenzioni politiche dei tempi.

Preciso che non mi soffermerò sulla legge comunitaria avendolo già fatto a lungo il 3 novembre 1997. Vorrei soltanto precisare che allora, almeno nella discussione sulle linee generali, avevamo espresso l'auspicio di avere un'attenzione da parte del Governo rispetto ai numerosi emendamenti che avevamo presentato, i quali avrebbero modificato quella legge nel senso di contrastare le eccessive deleghe all'esecutivo in essa contenute. Purtroppo da allora nulla è cambiato; nemmeno al Senato è cambiato gran che. Le nostre speranze del novembre 1997 sono state pertanto disattese e le nostre proposte non accettate. Verificheremo in aula le posizioni in campo; anche se ovviamente ormai le scelte sono state fatte.

Vorrei ora soffermarmi sulla relazione semestrale che è stata esaminata dalla XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea), dove la discussione si è svolta in modo alquanto costruttivo, anche per l'ottima impostazione data dal presidente Ruberti all'esame del provvedimento ed a tutti i lavori della stessa Commissione. In questo modo, grazie ad un rapporto costruttivo con l'opposizione, la Commissione sta lavorando molto bene e le scadenze vengono affrontate in modo abbastanza positivo e costruttivo; e quindi il dialogo tra maggioranza, opposizione e Governo è andato nella direzione di dar vita ad un approccio diverso e costruttivo.

Ciò si è verificato anche perché i rappresentanti del gruppo di forza Italia hanno sempre mantenuto in Commissione un atteggiamento molto responsabile e pronto al dialogo; ciò ha comportato che l'approccio politico alle diverse questioni in esame sia stato caratterizzato da grande attenzione non tanto per l'approvazione dei provvedimenti o per l'effettuazione della verifica delle direttive quanto per la sostanza dei provvedimenti. Noi abbiamo sempre cercato di fare in modo che le continue scadenze a cui è sottoposto il nostro paese dagli organismi europei fossero sempre rispettate nel migliore dei modi.

L'approccio nuovo, responsabile, da parte di forza Italia ha consentito che si arrivasse alla trattazione degli argomenti non più in maniera approssimata, ma sicuramente con una conoscenza più approfondita delle problematiche che di volta in volta sono giunte al nostro esame. Forza Italia ha sempre sollecitato l'approfondimento sui temi complessi di cui si occupa la nostra Commissione e credo che tutta la serie di audizioni che abbiamo promosso abbiano sicuramente portato a discutere sulle diverse motivazioni da cui è nata una serie di indicazioni da utilizzare per migliorare la qualità stessa degli interventi.

Siamo certi che in questo caso il nostro atteggiamento costruttivo ha contribuito a che il Governo rispettasse gli impegni assunti in riferimento alla regolarità con cui la relazione semestrale viene presentata al Parlamento. Riconosciamo, come abbiamo già fatto in Commissione, lo sforzo del Governo per rispettare i tempi; tuttavia, una serie di valutazioni politiche sul documento ci ha convinto che, al di là delle solite affermazioni di buone intenzioni, non sempre nel merito il Governo ha rivolto quella particolare attenzione che il Parlamento, attraverso la Commissione XIV e le altre Commissioni di merito, ha più volte sollecitato.

D'altra parte erano stati approvati diversi documenti discussi più volte alla presenza del Governo, prima ancora che il sottosegretario Fassino fosse indicato

come responsabile per le politiche comunitarie. Non abbiamo però trovato nella relazione riferimenti precisi alle indicazioni che erano state assunte all'unanimità, e che quindi non erano soltanto proposte di una parte politica, dal momento che erano state discusse e approfondite ampiamente da tutta la Commissione.

Qualche giorno fa, mentre discutevamo della scarsa sensibilità da parte del Governo nel recepire le indicazioni, tutta la Commissione, se non erro, ha sottolineato la difficoltà — o, ripeto, la scarsa sensibilità — da parte del Governo nel recepire le indicazioni che avevamo elaborato alla presenza dello stesso Governo. Pertanto, il lungo dibattito sulla riforma dei fondi strutturali e le audizioni che io stesso, in qualità di vicepresidente della XIV Commissione, ho promosso in ordine alla valutazione della spesa dei fondi comunitari, sembra che siano serviti a ben poco, o quanto meno non sono stati considerati con l'attenzione che il particolare momento, in riferimento all'occupazione, richiede.

Allo stesso modo non sembra che nel documento in esame ci sia quella preoccupazione sulla redistribuzione stessa dei fondi comunitari. Mi riferisco, appunto, alla riforma dei fondi comunitari che deriveranno dall'allargamento dell'Unione europea, preoccupazione, questa, sollevata da tutte le parti politiche. Il problema, quindi, non è solo nostro. Abbiamo pensato di richiamare l'attenzione del Governo su questo problema perché l'Italia è il terzo paese che versa maggiori contributi nel bilancio comunitario. Al di là delle giuste considerazioni circa la solidarietà, riteniamo necessario un intervento, un impegno diverso, più serio, più forte da parte del Governo per ottenere in sede europea una redistribuzione delle risorse che non penalizzi il nostro paese. Esistono, quindi, la difficoltà e il rischio di una penalizzazione che renderebbero ancor più difficile, se mai fosse possibile, la situazione economica ed occupazionale nel meridione d'Italia e nelle aree depresse in generale.

Riteniamo che sarebbe molto utile procedere ad una rinegoziazione della politica agricola comune, perché permetterebbe all'Italia di superare l'altra grave penalizzazione rispetto alla Francia, che nel settore agricolo ottiene senz'altro maggiori finanziamenti.

Questa parte del dibattito e questi impegni al gruppo di forza Italia interessano in modo particolare, perché attengono al problema occupazionale, a proposito del quale riteniamo che il Governo sia del tutto inadempiente. Il 26 marzo, quando si è discusso di questo provvedimento, non era stato ancora presentato il piano d'azione, per cui auspicavamo che il Governo si impegnasse a farlo, e ne avevamo a cuore la sostanza, non tanto il fatto che ciò avvenisse nei termini stabiliti; speravamo che in questo documento vi fosse una strategia particolare, che il Governo delineasse un progetto globale, non il solito elenco di cose già fatte, che peraltro sono fallite miseramente, provocando non soltanto un peggioramento della situazione — semmai fosse possibile — e, quindi, maggiore disoccupazione, ma creando anche quel precariato che la mia regione, in particolare, vive da decenni. Quindi, è stata sommata disperazione a disperazione.

In quel piano d'azione che l'altro giorno il ministro Treu ha presentato alle Commissioni riunite XI e XIV abbiamo verificato la povertà di idee, la mancanza di un progetto ed il fatto che non vi è il benché minimo riferimento ad una strategia, ad una politica infrastrutturale e, soprattutto, di concretezza. Vi è soltanto una serie di intenti, come sottolineava la collega Fei. Si tratta di un qualcosa di surreale che ci ha lasciato veramente perplessi, perché questo documento è stato scritto solo come se si dovesse adempiere ad un impegno, ad un'imposizione da parte dell'ordine europeo. Quindi, un compito svolto così e presentato per ottenere il cosiddetto visto di via libera.

Non crediamo che si debba strumentalizzare questo grave problema, proprio per quell'approccio costruttivo e respon-

sabile, di cui parlavo prima, che il mio gruppo e il Polo per le libertà hanno sempre tenuto. La protesta che nello scorso inverno si è levata da vari settori e che tuttora è in atto, soprattutto nel settore agricolo, nonché la disperazione, per tornare al Mezzogiorno, per gli oltre 100 mila posti di lavoro, per il 25 per cento di disoccupati presenti in Calabria credo che avrebbero dovuto far riflettere maggiormente il Governo. Così non è stato. Anzi, come dicevo prima, è stata aggiunta disperazione a disperazione, il che non ci porta senz'altro a sperare in un futuro più sereno.

Nella presentazione di questo piano per l'occupazione il Governo non ha tenuto presente né la disperazione di tutti i settori, né le esigenze negli ultimi tempi sottolineate con forza da personalità del mondo dell'economia e dell'industria. Nemmeno questo è valso come sollecitazione per impegnare il Governo ad una maggiore riflessione e ad uno sforzo intellettuale e strategico diverso.

È evidente che il fatto che questa maggioranza sia composita, ricattata al suo interno da una parte politica che le crea numerose difficoltà, pone un impedimento serio allo sviluppo e alla realizzazione di strategie volte a rendere la vita più sopportabile dal punto di vista occupazionale.

Non parlerò, ovviamente, della pesante politica fiscale, delle difficoltà interne, della questione delle 35 ore, perché ne hanno parlato con maggiore puntualità quanti mi hanno preceduto ed io non voglio ripetere quanto hanno detto. La difficoltà che il Governo e la maggioranza che lo sostiene incontrano nel trovare una politica comune impedisce uno sviluppo economico al passo con i tempi moderni.

Pensiamo che il lavoro non si crei né con le marce, né con le azioni sindacali, né con provvedimenti assistenziali che producono precariato. È necessario prevedere incentivazioni reali per le piccole e medie imprese meridionali e favorire un diverso sviluppo bancario che non dreni le risorse dal Mezzogiorno per fare investi-

menti altrove. Occorre creare quelle opportunità che questo Governo ha sicuramente sottovalutato.

A nostro giudizio tutto ciò ci allontana dall'Europa: per questo siamo fortemente critici nei confronti del documento al nostro esame. Esso non solo crea difficoltà dal punto di vista occupazionale, come ho già detto, ma non contiene neanche l'indicazione degli strumenti idonei da ricercare per la lotta all'immigrazione clandestina. Non sembra, dunque, che in riferimento alla sicurezza siamo in linea con le indicazioni dell'Unione europea: il centro-sinistra ha dunque difficoltà anche a tale riguardo. Poche settimane fa abbiamo colto le contraddizioni interne in tema di sicurezza internazionale: sono emerse diverse concezioni all'interno della stessa maggioranza.

La frammentazione interna indebolisce la posizione dell'Italia a livello europeo, perché manca una determinazione unitaria in ordine alla crescita dell'Europa nel contesto dell'alleanza nordatlantica.

Abbiamo presentato una risoluzione nella quale abbiamo esposto queste indicazioni, al fine di impegnare il Governo ad esprimere in maniera esplicita i propri indirizzi concreti in materia di politica del lavoro, recependo tutte le istanze che vengono dai settori produttivi del paese.

Chiediamo al Governo di impegnarsi affinché siano realizzate modifiche degli aspetti fiscali e contributivi, che incidono enormemente sul costo del lavoro, e siano attivate tutte le risorse necessarie per potenziare la competitività delle imprese italiane in Europa.

Altro impegno che chiediamo al Governo riguarda la rinegoziazione della politica agricola comune.

Vi è poi un aspetto molto importante: la necessità di realizzare un meccanismo elettorale diverso ed unitario per il Parlamento europeo e di adeguare la distribuzione della rappresentanza italiana. Voglio ricordare che alcune regioni non hanno rappresentanti nel contesto europeo. Su questo aspetto è già in discussione un progetto di legge; speriamo che si possa arrivare alle prossime elezioni eu-

ropee con un sistema elettorale diverso, che garantisca un'equa distribuzione della rappresentanza.

Sollecitiamo il Governo a porre adeguata attenzione alla redistribuzione delle risorse dei fondi strutturali, in considerazione della questione dell'allargamento, che potrebbe creare squilibri.

Riteniamo utile un'intensificazione della lotta all'immigrazione clandestina; occorre potenziare tutte le risorse necessarie per adeguare il nostro paese sotto il profilo della sicurezza.

Va sostenuta con forza la politica euromediterranea, perché credo si tratti dell'unica area di sviluppo possibile per quanto riguarda il Mezzogiorno.

Chiediamo poi al Governo di adoperarsi per rafforzare la presenza e la crescita dell'Europa nel contesto dell'Alleanza nordatlantica, nonché per rimuovere gli ostacoli di natura interpretativa degli atti comunitari, per una migliore conoscibilità delle norme.

È necessario, infine, che nella fase ascendente del processo normativo comunitario i parlamentari italiani siano maggiormente coinvolti; occorre diminuire il deficit democratico esistente nelle istituzioni europee. Sotto questo profilo è opportuno che il Governo garantisca maggiore tempestività e completezza di informazione — nei confronti del Parlamento — sull'attività dell'Unione europea.

In conclusione, chiediamo che il Governo recepisca effettivamente e concretamente tutte le indicazioni provenienti dal Parlamento e dalle sue Commissioni.

Su queste nostre richieste — che riteniamo utili per il paese e per l'Europa — non credo sia possibile negoziare né aggiungere virgole, punti o aggettivi. Quello che chiediamo al Governo è di riflettere su di esse e di accettarle.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 19,15, è ripresa alle 19,20.

(Repliche del relatore e del Governo).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore sul Doc. LXXXVII, n. 4-A, onorevole Ruberti.

ANTONIO RUBERTI, *Relatore sul Doc. LXXXVII, n. 4-A*. Signor Presidente, la mia sarà una replica brevissima e toccherà anche il disegno di legge n. 3838-B.

Innanzitutto, per quanto riguarda la legge comunitaria mi sembra che il dibattito abbia fatto emergere una sensibilità generale in ordine all'opportunità che, nel quarto appuntamento, il provvedimento venga varato.

Effettivamente, le modifiche apportate dal Senato determinano per qualche aspetto delle perplessità, però è chiaro che vi è stata un'autolimitazione, essendo stato presentato un solo emendamento, su una questione ritenuta importante. Probabilmente si tratterà di verificare la praticabilità del suggerimento di trasformare in ordine del giorno tale emendamento. È una via che esploreremo e ci auguriamo che domani si possa trovare il consenso su questo aspetto e quindi si possa licenziare questa legge comunitaria, che già arriva con qualche ritardo.

Passando alla relazione del Governo ed al dibattito che su di essa si è svolto, innanzitutto mi sia consentito fare una piccola precisazione, rivolta in particolare all'onorevole Fei. Mi riferisco al fatto che abbiamo svolto una discussione congiunta e che questa probabilmente non è la via ideale: in effetti, sarebbe stato meglio procedere a due dibattiti successivi. Tuttavia, dobbiamo constatare che delle otto ore previste per la discussione ne abbiamo utilizzate solamente quattro, quindi realisticamente si deve riconoscere che la situazione oggettiva ha dato ragione alla decisione dei capigruppo, i quali hanno ritenuto di assegnare a tale discussione un periodo di tempo complessivo, tra l'altro in un momento in cui è difficile dedicare, nel calendario dell'Assemblea, uno spazio ai provvedimenti legislativi, in considerazione della necessità di procedere al-

l'esame delle riforme costituzionali. Voglio quindi pregare l'onorevole Fei di tenere conto di queste difficoltà oggettive.

Peraltro, mi sembra che vi sia stato un apprezzamento di massima favorevole all'idea di una sessione comunitaria. È un'ipotesi che dovremo esplorare; anche il Governo si è dichiarato favorevole ed io credo che dovremo passare a verificarne tecnicamente la praticabilità. Certamente, dopo il lavoro che la Commissione ha pazientemente condotto quest'anno, maggioranza ed opposizione dovranno uscire da una situazione di *impasse* in cui non si riesce a far diventare la fase ascendente un interesse oggettivo dell'attività parlamentare.

Passando al merito della relazione semestrale, mi permetto di fare una riflessione quasi metodologica: su che cosa si è d'accordo e su che cosa non si è d'accordo? È evidente, infatti, che nelle questioni attinenti all'Unione europea entrano in gioco, in generale, due coordinate, non dobbiamo mai dimenticarle: la coordinata degli Stati membri, ossia quella nazionale, e la coordinata ideologica, culturale e politica. Si intrecciano, quindi, due linee diverse. Avendo vissuto l'esperienza di commissario, mi sono reso conto che, nel contempo, avevo una certa collocazione politica ed ero un italiano: questa doppia dimensione entra sempre in gioco nelle questioni europee, ed è emersa anche qui. È chiaro, infatti, che se si privilegia la dimensione ideologica e politica ci sono delle differenze, non può che essere così, altrimenti non esisterebbero diversità tra i vari partiti e le varie posizioni, sia in sede nazionale sia in sede europea.

È chiaro, quindi, che a quel punto si evocano i problemi di fondo della scelta e della concezione dell'Europa, quelli dell'unità e della diversità (come ha fatto la lega), del ruolo dello Stato-nazione, dell'intervento pubblico o privato per le infrastrutture con riferimento al libro bianco di Delors. Ho sentito, per esempio, l'onorevole Fei dichiararsi d'accordo sulle infrastrutture e forse in sede europea questa posizione troverà altri sostenitori: sarebbe peraltro una grande fortuna se in

Italia fossimo tutti d'accordo sul fatto che è l'intervento pubblico a dover provvedere alle infrastrutture.

In sostanza, si pone una questione di differenziazione di tipo ideologico, politico, culturale per i problemi di fondo: se però, ci dedichiamo alla questione più limitata che è in discussione, quindi ai negoziati relativi all'« Agenda 2000 », credo — d'altronde l'ho constatato in Commissione — che vi sia un accordo veramente molto largo, spesso l'unanimità, su problemi concreti come il negoziato sui fondi strutturali che non deve danneggiare questo o quell'obiettivo dell'Italia, o la riforma dell'agricoltura, l'interesse per la politica mediterranea, le riforme istituzionali. Se dunque si considerano le questioni concrete che sono in discussione in questo momento in sede europea, l'accordo è molto più generale. Mi sembra che questo stato di fatto sia inevitabile, e sarà sempre così nel dibattito europeo: vi può essere una distinzione di posizioni anche considerevole sulle questioni strategiche del futuro dell'Europa, del modo di vedere la costruzione europea e quelli che sono invece i negoziati da stipulare da parte del nostro paese per raggiungere certi risultati.

Credo pertanto che, se ci limitiamo a considerare i problemi specifici, l'accordo possa essere molto ampio. Perché sull'occupazione non è così? Perché non abbiamo discusso degli impegni europei in materia, che riguardano la presentazione dei piani, il loro monitoraggio (con l'auspicio che vi sia un'azione complementare europea), mentre abbiamo parlato dei piani nazionali. Questo è un discorso perfettamente legittimo ma che non si colloca nell'ambito della partecipazione al negoziato europeo, sul quale mi sembra che vi sia un consenso molto generale rispetto all'intenzione di lavorare perché l'Europa si impegni di più, con azioni complementari rispetto a quelle nazionali, per l'occupazione, perché i relativi piani siano valutati in modo efficiente e così via. Vi è poi un dibattito nazionale sui piani

dei singoli paesi e, quindi, nel caso italiano vi possono essere differenze di posizione al riguardo.

Mi sono permesso di fare questa riflessione, che può sembrare metodologica ed astratta, perché è evidente che, rispetto ad un problema complesso come quello europeo, bisogna definire l'ambito di cui si discute. Se si fa riferimento alle questioni strategiche del futuro della costruzione europea, si troveranno varietà di posizioni, dal federalismo all'insieme degli Stati-nazione; se invece si discute sulla politica che si deve seguire concretamente in un determinato periodo, si nota che prevalgono alcuni interessi oggettivi del nostro paese su cui vi è largo consenso; se si tratta di problemi nazionali, è evidente che emergeranno diversità di posizione.

La mia conclusione, dunque, è che probabilmente domani verificheremo nelle risoluzioni presentate un'analoga parte propositiva, mentre le premesse saranno molto diverse, dato che ciascuno vorrà rivendicare, identificare e chiarire la sua posizione ideologica, politica e culturale. Ritengo, però, che nella parte propositiva i punti comuni saranno molto ampi e questo è importante, perché per il Governo una cosa è presentarsi con l'appoggio di tutto il Parlamento, per esempio per raggiungere certi risultati sui fondi strutturali, una cosa diversa è avere l'appoggio soltanto di una parte del Parlamento.

Mi auguro quindi che domani si possa compiere uno sforzo per votare, magari per parti separate, le risoluzioni perché probabilmente sui contenuti di tipo propositivo il consenso sarà molto più ampio, pur muovendo da posizioni di partenza diverse.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Avviando questo breve intervento conclusivo, mi rammarico e mi scuso per il vivace scambio di battute che c'è stato durante l'intervento dell'onorevole Fei; mi scuso per queste interruzioni, che non sono mai giuste o

sufficientemente motivate. Tuttavia le ho fatte — in parte per un elemento caratteriale: non sono cinico, per cui seguo e quando qualcosa non mi convince tendo a dire la mia — perché non entra in causa il ruolo dell'opposizione ed il diritto di ogni forza politica (maggioranza o opposizione poco importa) di esprimere opinioni difformi da quelle del Governo: questo è naturale.

La sollecitazione che rivolgo in primo luogo a me stesso e poi a tutti noi è che la discussione verta su elementi di fatto fondati. Credo sia legittimo esprimere critiche, riserve e contrarietà rispetto alle posizioni che il Governo assume o anche a tutta la politica che il Governo persegue: è normale. Credo sia difficile, però, affermare che questo è un Governo distratto sull'Europa.

Se c'è una cosa universalmente riconosciuta da forze politiche di segno diverso, dai Governi nostri partner, da operatori dell'informazione di orientamento diverso e che sul Governo esprimono apprezzamenti differenti è che questo esecutivo ha scommesso sull'Europa tutta la sua politica. È un dato di fatto: dire che sull'Europa siamo distratti, che non abbiamo posizioni, che non esercitiamo attenzione non corrisponde alla realtà.

Altra cosa è dire che la posizione del Governo non è condivisa: questo fa parte del dibattito. Il Governo in due anni ha scelto di portare il paese nell'euro; si potrà essere d'accordo o meno sulle singole misure assunte per ottemperare i criteri di Maastricht e sul fatto che esse siano o meno giuste, corrette o utili: discutiamone. Ma non c'è dubbio che abbiamo perseguito la scelta di portare l'Italia nell'euro con grande determinazione e abbiamo conseguito tale risultato.

Questo è un Governo che ha fatto del recupero di anni di ritardo dell'Italia nei confronti del sistema Schengen una seconda scelta europea; dal 31 marzo siamo a tutti gli effetti nel sistema Schengen della libera circolazione, avendo perse-

guito quell'obiettivo con la stessa determinazione con cui abbiamo perseguito quello dell'euro.

Questo è un Governo che si è impegnato sui fondi strutturali (su cui tornerò) per superare un cronico ritardo nella capacità di spesa. Oggi, a consuntivo 1997, l'Italia ha una capacità di spesa su questo fronte pari al 39,7 per cento, quando la media è del 40,2 per cento. Abbiamo recuperato un ritardo che solo un anno fa era enorme rispetto agli altri paesi europei.

Questo è un Governo che, anche grazie alle leggi comunitarie che presenta, cerca di recuperare un ritardo nel recepimento delle direttive che nel passato era particolarmente acuto. Non sto dicendo che il Governo fa tutto bene e che non sono sollevabili dubbi: avere posizioni diverse fa parte della normale dialettica politica democratica. Chiedo soltanto che si parta dai dati della realtà e da quello che il Governo fa: poi discutiamo. Non si può negare che abbiamo scelto di fare dell'Europa la bussola della politica e che abbiamo conseguito dei risultati riconosciuti da tutti.

Lo dico senza nessuna polemica: onorevole Fei, le valutazioni che lei ha fatto questa sera non corrispondono in alcun modo a quelle di un qualunque rappresentante dei Governi tedesco, belga, francese, inglese. Vada una volta a Bruxelles, parli con queste persone, con i commissari e sentirà cosa le dicono!

SANDRA FEI. Basta che ci sia scritto nella relazione. Se non è scritto nella relazione, non lo posso sapere.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma lei ha partecipato alle riunioni della Commissione...

PRESIDENTE. Onorevole Fei, non rimproveri agli altri quello che poi fa lei!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È la restituzione...! Lei ha partecipato con me a due

riunioni della Commissione per le politiche comunitarie in cui ho ampiamente riferito. Lei ha presentato un'interpellanza alla quale ho risposto, una settimana fa, con un intervento di 35 minuti, cosa non consueta per un'interpellanza. Quindi, non le mancano le informazioni su tutto quello che facciamo, a prescindere dalla relazione semestrale. Quello che fa il Governo nella politica europea lei lo sa da tante fonti...

SANDRA FEI. Ma una relazione al Parlamento è un documento ufficiale!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche le mie audizioni in Commissione sono documenti ufficiali.

SANDRA FEI. Certo.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E allora? Lì aveva avuto una serie di risposte, che confermavano tutta una serie di cose. Comunque, lei pone dei quesiti e giustamente le risponderò.

Venendo al merito, io non condivido l'intervento dell'onorevole Bergamo, il quale sostiene che nella legge comunitaria e nella relazione semestrale non ci si attiene sufficientemente alle indicazioni che sono venute dalla Commissione per le politiche comunitarie.

ALESSANDRO BERGAMO. Nella semestrale.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io ho letto la relazione che domani verrà approvata e che è stata presentata dal presidente Ruberti, presumo con il consenso di tutta la Commissione, e devo dire che in quella risoluzione mi ritrovo pienamente. Essa corrisponde pienamente alle scelte di politica comunitaria del Governo. Non c'è alcuna discrasia da questo punto di vista. Voglio riconfermare che quella risoluzione che noi voteremo domani non è per il Governo un atto formale (« si votano tante

cose»), ma il Governo la condivide nelle sue varie considerazioni, nelle sue varie parti e ritiene che corrisponda a quello che il Governo sta facendo nei diversi campi che in quella risoluzione sono indicati.

Sono state poste molte questioni e per ragioni di brevità concentro il mio intervento su alcune di esse, che meno hanno avuto occasione di essere affrontate in precedenti riunioni a cui tutti noi abbiamo partecipato.

La prima questione riguarda le prospettive finanziarie dell'Unione. L'onorevole Fei ha sollevato una questione che corrisponde alla sensibilità del Governo italiano nel dibattito europeo e cioè che se si vuole fare una politica sufficientemente capace, per un verso, di corrispondere alle esigenze di riequilibrio e di redistribuzione di risorse e di opportunità in seno all'Unione e, per altro verso, di finanziare la politica di allargamento, occorre aumentare la dotazione delle risorse proprie nel bilancio comunitario. Questa posizione è stata ripetutamente sostenuta dal Governo italiano. Noi abbiamo sempre sostenuto in tutti i dibattiti che il livello dell'1,27 per cento di contribuzione da parte di ogni Stato al bilancio comunitario va inteso come la soglia minima da cui progredire e non — come ritengono alcuni altri governi — la soglia massima di contribuzione. In quello stesso dibattito abbiamo detto di non poter accettare suggestioni che venivano da altri paesi, come per esempio il criterio del « giusto ritorno ». Alcuni paesi, quelli che sono in modo più marcato contributori netti attivi, hanno sostenuto nel dibattito la tesi del « giusto ritorno », cioè che quei paesi devono ricevere in termini di ripartizione dei fondi una quota proporzionale alla loro contribuzione al bilancio comunitario. Tesi aberrante, perché la politica dei fondi è una politica redistributiva e quindi per sua definizione non può essere fondata sul principio del giusto ritorno. Abbiamo sostenuto di non poter accettare l'idea, che altri governi avevano avanzato,

che lo 0,40 per cento fosse il tetto massimo di quota del bilancio comunitario attribuibile ai fondi strutturali.

Quindi, da questo punto di vista, condivido le sue sollecitazioni, che corrispondono a quel che l'Italia ha sostenuto. Il punto è che la discussione sulle prospettive finanziarie — che in ogni caso non è chiusa, perché è in corso e si chiuderà nel corso di quest'anno — vede posizioni diverse.

SANDRA FEI. Infatti propongo un dibattito.

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E siccome le decisioni si prendono per consenso e non a voto di maggioranza, noi continueremo a sostenere, come abbiamo fatto in tutto il dibattito, le posizioni che ho testé richiamato, tese a dilatare la quantità di risorse proprie di cui l'Unione europea potrà disporre.

Le chiedo di fare i conti, come li fa il Governo, con il fatto che questa posizione è però scontata, perché nel contesto europeo ci sono Governi di segno politico diverso, anche opposto, che hanno invece una posizione al riguardo assai più restrittiva e selettiva, e questo è obiettivamente un ostacolo a che le nostre istanze possano essere recepite. Ciò non significa recedere dal porle, bensì conoscere le difficoltà che abbiamo di fronte a noi.

Per quello che riguarda i fondi strutturali, su cui sono intervenuti l'onorevole Fei, l'onorevole Saonara ed altri, il Governo ha definito una posizione in materia. Ho già firmato la lettera di accompagnamento, perché nei prossimi giorni arriverà a tutti i deputati e a tutti i senatori il testo della posizione ufficiale del Governo italiano nel negoziato sui fondi. È una posizione che abbiamo maturato attraverso un gruppo di lavoro interministeriale, che negli ultimi sei mesi ha svolto un lavoro istruttorio che ha coinvolto i commissari europei, i deputati italiani al Parlamento europeo, le Commissioni competenti — ci sono state delle audizioni ed il sottosegretario Sales è